



I piani del ministro Tremonti sul federalismo fiscale non sembrano collimare con i progetti dei governatori, che da tempo chiedono maggiore autonomia impositiva su tributi nazionali come Irpef e Irap. Il governo rischia di aprire un nuovo fronte con gli enti locali dopo lo scontro sui tagli alla sanità e alle infrastrutture previsti nella manovra triennale

Tremonti si accinge a presentare il suo piano. Che però non va oltre il trasferimento dell'80 per cento dell'Iva alle Regioni

# Federalismo fiscale, un mezzo passo falso

di Carlo Lottieri

I rumors dicono che è questione di ore, o al massimo di giorni, e il disegno governativo in tema di federalismo fiscale verrà reso noto dal ministro Giulio Tremonti. La cosa è positiva, dato che dopo tanti discorsi spesso generici si passa a proposte e scelte concrete. Ma fino a oggi la discussione è stata deludente e anche le anticipazioni in merito al possibile profilo del nuovo assetto della finanza pubblica non sembrano muoversi nella giusta direzione.

A quanto pare, la montagna governativa starebbe partorire un topolino federale piccolo piccolo, se sono vere quelle voci - sempre più insistenti - secondo cui la nuova finanza degli enti locali sarebbe basata sul fatto di lasciare alle singole regioni una quota rilevante dell'Iva versata all'interno di ognuno singolo territorio. Bisogna anche ricordare che l'Europa impone che tale prelievo sia uniforme a livello nazionale (stessa aliquota per i medesimi prodotti), e quindi non vi sarebbe nemmeno in futuro la chance di dare alle Regioni la facoltà di declinare diversamente il tributo. Sembra poi che la proposta di riforma introduca incentivi volti a premiare quanti sanno gestirsi meglio (specie in ambito sanitario), obbligando chi sfiora i limiti di bilancio a imporre ticket e quindi a sfidare l'impopolarità. Ma questa appare una stra-

da volta a razionalizzare il presente: è un centralismo ripensato, non un vero modello federale. Allora è necessario tornare al punto di partenza, chiedendosi perché da vent'anni si parla di federalismo.

La prima ragione, e qui la Lega è sempre stata molto chiara, rinvia all'esigenza di ridurre i trasferimenti dal Nord al Sud. L'economia settentrionale, specialmente quando si parla di aziende piccole e piccolissime, paga un prezzo alto per l'intervento pubblico nel Mezzogiorno: e se la grande industria riesce in vari modi a trarre beneficio anche da tutto ciò, lo stesso non si può dire per quelle microimprese che sono un tratto caratteristico del Nordest. Le proposte che circolano - in particolare quella della regione

Almeno in apparenza. Si tratta infatti di capire cosa avviene al resto del bilancio pubblico, poiché è ovvio che per le regioni meridionali l'80 per cento dell'Iva rischia in molti casi di essere poca cosa. È quindi fatale che si prevedano forme di perequazione.

Non esiste politico in grado di opporsi a simili rivendicazioni: la redistribuzione fa male al Nord e soprattutto al Sud, che avrebbe bisogno di più mercato e meno Stato, ma è difficile "disintossicare" dall'oggi al domani un'economia. La questione della redistribuzione non soltanto non verrà risolta dalle riforme sul tappeto, ma neppure rappresenta il vero cuore della questione. Parlare di federalismo fiscale, infatti, non

per cento, per esempio), lasciando soprattutto che ogni Regione definisca le proprie aliquote, la franchigia per i redditi più bassi, e via dicendo. In tal modo, ogni governatore sarebbe costretto a definire un bilancio fatto di tasse e uscite, e alla fine del mandato sarebbe essere giudicato per ciò che ha tolto e ha dato. Quella responsabilizzazione degli attori politici locali che di fatto è impossibile in un sistema di finanza derivata, dove i soldi pubblici seguono percorsi tortuosi e nessuno sa mai quanto ha pagato e cosa ha ricevuto, potrebbe finalmente prendere forma di fronte ai nostri occhi.

Ma c'è un altro e ancor più importante elemento. Definire venti sistemi fiscali regionali - analogo discorso potrebbe farsi per i Comuni, seguendo il modello svizzero - introdurrebbe meccanismi competitivi che finirebbero per vincolare la possibilità per gli enti locali di aumentare spese e tasse. Se Toscana e Lazio avessero sistemi fiscali distinti, presto si assisterebbe a una concorrenza in grado di razionalizzare le gestioni, anche al fine di attrarre capitali e imprese: poiché è ovvio che imprenditori e investitori prediligono le aree a bassa fiscalità. Un esempio è in grado d'illustrare il problema. Lo scorso febbraio un'impresa con sede a Firenze e che affitta autovetture alle aziende, la Ar-

val, ha annunciato di voler trasferirsi a Brescia per sfuggire al bollo-auto davvero molto esoso imposto dalla Toscana. Disponendo di circa centomila automobili, essa risparmierebbe una bella somma potendo pagare tale onere alla Lombardia, che ha deciso un'imposta inferiore.

Ecco: immaginiamo che in competizione non sia soltanto un balzello (sostanzialmente marginale) di questo tipo e poco altro, ma invece una voce tanto importante quale è quella delle imposte sul reddito. Per un'impresa straniera, scegliere una regione invece che un'altra in modo da stabilire la propria attività, potrebbe voler dire la possibilità di garantire stipendi consistenti ai propri occupati, anche a costi contenuti per l'azienda, grazie alla pressione fiscale contenuta.

La proposta governativa è comunque una buona cosa: toglie il federalismo dal regno dei sogni e ne fa un progetto concreto. C'è però da augurarsi che su quel testo si apra un dibattito sereno e informato, e che da lì si possa partire per realizzare riforme orientate verso una fiscalità locale autonoma, concorrenziale, veramente nelle mani dei presidenti e delle assemblee regionali, dei sindaci e dei municipi. Perché se federalismo deve essere, che federalismo sia davvero.

**Il progetto del governo non dovrebbe affrontare in modo incisivo l'autonomia impositiva degli enti locali, lasciando allo Stato centrale l'onere della perequazione dei fondi tra Nord e Sud**

Lombardia - muove in parte da questa esigenza, perché se (per esempio) l'80 per cento dell'Iva lombarda rimane nella regione, è ovvio che si tratta di una somma cospicua, la quale viene sottratta al bilancio nazionale. "Fermare" le entrate fiscali nelle regioni in cui la ricchezza è prodotta finisce per ridurre la redistribuzione tra Nord e Sud.

implica tanto e in primo luogo che si diano più soldi a Regioni e Comuni. La questione decisiva, invece, è che si inizi a riconoscere l'autonomia impositiva degli enti periferici, che devono poter vivere di risorse loro. Per questo motivo, meglio sarebbe assegnare alle Regioni non già una quota dell'Iva, ma una percentuale dell'Irpef (il 50